

# Prefazione

Sfogliando la letteratura psicologica degli ultimi anni, il termine “costruttivismo” compare con una singolare frequenza, quasi sempre associato a espressioni che ne sottolineano il valore di innovazione, se non addirittura di rivoluzione, rispetto al modo tradizionale di concepire la conoscenza.

La svolta epistemologica prospettata dal costruttivismo è, in realtà, in aperto contrasto con i criteri scientifici del naturalismo e del positivismo che hanno condizionato la nascita e lo sviluppo della psicologia. La stessa fiducia in una realtà esterna e indipendente dall’osservatore è messa in crisi dalla “scoperta” del ruolo essenziale della presenza umana all’interno del campo di osservazione. Il realismo ingenuo del senso comune, che la scienza classica aveva fatto proprio, perde terreno di fronte al riconoscimento delle condizioni effettive della conoscenza, che non ci permettono di affermare l’oggettività dei dati. Per quanto strano possa sembrare è un premio Nobel per la Fisica, Erwin Schrodinger (1958), ad affermare che “l’immagine che ogni uomo ha del mondo è, e rimane sempre, una costruzione della sua mente, e non si può provare che abbia alcuna altra esistenza”.

Questo paradigma, che richiede di *mettere in parentesi l’oggettività*, trova infatti la sua genesi e le sue più rilevanti applicazioni nell’ambito delle scienze “forti” (nella fisica, nella biologia e nella cibernetica di secondo ordine), ma ha radici profonde nella storia del pensiero, tanto da richiamare l’antica evidenza mostrata dai presocratici: *noi non possiamo conoscere direttamente le cose, ma solo la nostra esperienza delle cose*.

L’affermazione del primato dell’esperienza su ogni conoscenza esatta e la valorizzazione dei significati che si creano nello scambio tra soggetti sono i temi-guida del costruttivismo che lo rendono particolarmente adatto alla psicologia. Gli oggetti di cui si occupa la “scienza dello psichico” si presentano, infatti, originariamente e spontaneamente, come fenomeni significativi, come inevitabilmente riferiti alla soggettività e all’intersoggettività. Il nuovo sguardo scientifico consente, così, di recuperare un’immagine dell’uomo

## PREFAZIONE

quale presenza attiva e intenzionale nel proprio mondo, un'immagine molto più fedele all'esperienza di quanto lo fossero certe rappresentazioni tramandate dalle teorie che hanno, per lungo tempo, dominato la scena psicologica. Piuttosto che un organismo in balia delle stimolazioni ambientali o un insieme di tratti misurabili o un elaboratore di informazioni, il soggetto umano torna a essere un agente responsabile dei significati e dei mondi che contribuisce a creare. Ciò vale anche per l'uomo-psicologo, finalmente restituito al reale contesto relazionale e liberato dall'obbligo di quella neutralità che, nello scambio tra persone, assume il senso di una disposizione innaturale. Il ricercatore non è più un individuo impegnato soltanto sul versante razionale e professionale, ma una presenza intera di fronte ad altre presenze. Questa visione restituisce alla conoscenza e alla pratica psicologica la partecipazione in prima persona che i metodi naturalistici avevano eclissato nell'adeguamento a procedure standard e nell'esattezza della loro esecuzione.

Soprattutto nel campo della psicologia clinica, dove l'incontro umano è il centro di ogni agire professionale, il costruttivismo può offrire a tale agire un'adeguata legittimazione scientifica, troppo spesso cercata – con forzature ormai riconosciute da molti – nelle procedure misurazioneistiche ispirate al positivismo.

Per tutti questi motivi (non ultimo, forse, il suo presentarsi come “paradigma emergente”), il costruttivismo esercita un fascino particolare tra gli psicologi clinici che, sempre più frequenti, sembrano disposti ad accogliere le proposte.

Il problema nasce quando le novità, introdotte sul piano dei principi, devono tradursi in concreto lavoro psicologico.

Le indicazioni per una prassi clinica e di ricerca sono, infatti, ancora scarse. Spesso, le adesioni o le “conversioni” al costruttivismo si fermano al livello delle dichiarazioni solenni, lasciando pressoché inalterate le modalità con cui si accostano i pazienti e si svolge l'attività diagnostica e terapeutica. Diventa così impossibile saggiare la portata rivoluzionaria di questo diverso modo di intendere la scientificità psicologica, e le novità finiscono per scolorirsi in una banale variazione di lessico o nella curiosa sperimentazione di qualche nuova tecnica.

La prospettiva costruttivista comporta, invece, un radicale cambiamento dell'atteggiamento conoscitivo che si riflette in ogni momento dell'indagine clinica. Proprio questo nuovo atteggiamento, che accetta la condizione prospettica della conoscenza e la sua indefinitezza strutturale, può essere, quindi, alla base della carenza di indicazioni pratiche. Non ci si può infatti aspettare, in questo ambito, lo stesso stile istruttivo di certi manuali psicologici che decidono, fin dall'inizio, che cosa si deve fare con l'altro e come si deve

## PREFAZIONE

farlo. Il richiamo alla responsabilità e al confronto con altre prospettive è una sfida sempre nuova che non può trovare sicurezza nelle regole.

Ciò non toglie, tuttavia, che i criteri di conoscenza del costruttivismo possano diventare metodo. Abbandonando l'atteggiamento esecutivo di chi si attiene solo alle prescrizioni, si può tracciare una via che colleghi ragioni epistemologiche, teoriche e procedurali, percorrendola costantemente nell'una e nell'altra direzione, per vagliare la coerenza tra radici e derivazioni, tra principi e prassi. Per la verità, questo atteggiamento riflessivo dovrebbe informare anche le pratiche psicometriche derivate dal paradigma oggettivista, ma nel costruttivismo, esso è necessario a ogni passo.

Per tale ragione, questo libro dedicato alle tecniche inizia affrontando questioni epistemologiche. Oggettivismo, soggettivismo e costruttivismo sono presentati come possibili scelte iniziali che, per rigorose derivazioni, conducono a diversi modi di agire e di pensare. Quando, di fronte a un nostro simile che ci chiede un aiuto professionale, non sappiamo "che cosa fare" è più utile, quindi, tornare ai fondamenti delle nostre decisioni scientifiche che alle guide pratiche dei manuali.

L'incertezza, il dubbio, la struttura ipotetica è, nel costruttivismo, il modo strutturale della conoscenza umana sull'umano. Non sarà, dunque, inseguendo una sicurezza "a tutti i costi" che svolgeremo il compito che ci viene richiesto, ma disponendoci metodicamente a comprendere, nel gioco delle prospettive, i significati che emergono e le loro relazioni strutturali. Non si tratta più di definire l'altro, con l'ausilio di categorie professionali precise, ma di muoversi, insieme a lui, verso una ricostruzione concordata degli eventi che si dimostri *transitiva*, capace cioè di aprire un passaggio allo sviluppo di una storia momentaneamente interrotta dalla sofferenza.

Avendo sempre presente questo preliminare e inusuale atteggiamento scientifico, si possono percorrerne le implicazioni nel modo di concepire l'altro, il processo diagnostico, le sue fasi, le sue procedure fino alla costruzione e all'uso degli strumenti.

Ci fa da guida, in questo volume, una teoria, quella dei costrutti personali di George Kelly che, anche se concepita mezzo secolo fa, precorre in modo sorprendente le più attuali correnti del costruttivismo scientifico. La *psicologia dei costrutti personali* nasce da una densa consuetudine con gli altri nell'esperienza clinica, e da questa esperienza Kelly trae i motivi per una conoscenza riflessiva che si organizza, formalmente e coerentemente, in una vera e propria teoria della conoscenza.

Forse, perché contemporanea alle due grandi "forze" presenti nel panorama psicologico mondiale degli anni Cinquanta – comportamentismo e psicoanalisi – l'opera kellyana non ha conosciuto, all'inizio, una grande diffu-

## PREFAZIONE

sione; solo in tempi recenti, quando erano ormai avvenuti importanti cambiamenti nell'atmosfera scientifico-culturale, essa è stata protagonista di una clamorosa riscoperta, tanto che oggi può contare su società, scuole e istituti sparsi in ogni parte del mondo e su una letteratura specifica sempre più ampia.

Oltre che un punto di riferimento autorevole, la teoria kelliana rappresenta un esempio, raro in psicologia, della possibilità di conciliare una visione orientata al significato con il rigore e la sistematicità del metodo. Soprattutto in questo sta, a nostro parere, il suo valore scientifico: nel proporsi come scopo un'autentica conoscenza dell'umano, senza tradire tale scopo nella traduzione dei significati in variabili e senza, per questo, consegnare la comprensione a un'intuizione arbitraria.

Tale inconsueta qualità però, espone le procedure d'indagine proposte da Kelly a frequenti fraintendimenti. Un esempio eloquente sono le griglie di repertorio: gli indici statistici utilizzati nella lettura di questo strumento hanno la funzione di agevolare un progetto di comprensione di significati ma, se non si tiene presente il diverso obiettivo che li giustifica, quegli indici si prestano a essere usati dagli psicologi assuefatti ai metodi psicometrici secondo i soliti schemi.

Anche per evitare simili fraintendimenti, abbiamo collocato la presentazione delle tecniche in una cornice teorica e metodologica che insiste (forse troppo per un lettore avvertito e ci scusiamo con lui) sulla differenza che separa lo stile di pensiero di azione proprio del costruttivismo da quello della psicologia clinica più tradizionale.

Se questa differenza non fosse emersa con sufficiente chiarezza, il rischio sarebbe stato quello di spegnere ogni novità del costruttivismo con il risultato di fornire solo qualche strumento in più all'abituale attrezzatura dello psicologo. La nostra speranza è, invece, che muovendo dal cambiamento fondamentale offerto da questa prospettiva (che è soprattutto un altro modo di guardare l'altro e il nostro mestiere) nascano nuove idee e nuove invenzioni e che si apra lo spazio per quelle esplorazioni che Kelly considerava essenziali alla scientificità psicologica. Solo così, senza negargli la riconoscenza per aver aperto la strada, potremo finalmente lasciare a lui il ruolo dell'illustre pioniere e conservare anche per noi il gusto dell'avventura e della scoperta.

*Maria Armezzani*